

Troppo democrazia uccide la scrittura?

ROSSELLA MICHENZI

«V i presentate con un ciclostile? Una risata vi seppellirà». Colantoni, giovane segretario di redazione della rivista «Inchiostri», fondata da Aldo Rosselli, non ha dubbi. «Oggi - dice - il potere sa come combattere la cultura: si guarda bene dall'adoperare la censura, che stimola l'energia creativa delle idee, e si limita ad applicare uno spietato darwinismo editoriale/commerciale. Qui in Italia, se uno non pubblica da Mondadori è uno stupido. E il concetto è ovunque: se Rushdie per le sue "pazzie" fosse stato semplicemente deriso, non sarebbe nessuno, la risonanza della condanna a morte lo ha reso gigantesco.

Solo nei paesi in cui è in vigore una sana dose di censura, scatta il differenziale con l'impulso creativo. Altrove la cultura, a distanza di sicurezza da ogni dinamismo, si è concretizzata e non lotta più. In Italia "Alfabeta" è morta dieci anni fa, ed è giusto che morisse, nessuna rivista deve mirare all'immortalità, ma doveva gettare i semi della ri-generazione e invece il terreno è rimasto infecondo. Che sia questa la grande beffa delle cosiddette democrazie?».

Per la sua provocazione il giovane Colantoni ha scelto, ieri mattina, un microfono della prima edizione della Biennale europea delle riviste culturali, manifestazione che sino a sabato pros-

simo riunisce a Genova - tra centro e periferia - i rappresentanti di un centinaio di riviste culturali, messe in mostra e consultabili in quindici stand. Obiettivo della manifestazione - organizzata dalla genovese «Passaggi», associazione culturale e pubblicazione periodica animata da Marcello Danovaro e Cristiano Ghirlanda - la nascita di un Manifesto delle riviste culturali europee. «Vale a dire un coordinamento - spiegano Danovaro e Ghirlanda - che non riduca a poche linee guida una spinta culturale fortunatamente multiforme e complessa, ma produca una sintesi politica e organizzativa delle risorse intellettuali impegnate e attive in Europa».

Ieri mattina si parlava di «Novecento: tempo e tempi della rivista», relatori - con una appassionata rassegna delle testate che hanno fatto la storia culturale italiana - Francesco Leonetti e Nanni Balestrini. «Ma la censura in Italia c'è, eccome», ha esordito, in risposta al segretario di «Inchiostri», Sandro Betti di «Infoxoa», nodo redazionale e voce web dei centri sociali. «È vero piuttosto - ha aggiunto Betti - che in questa realtà di post fordismo tutte le intelligenze sono in vendita. Tuttavia, se pure imbarbarimento delle culture occidentali e velocità della comunicazione hanno provocato la crisi della rivista tradizionale, attraverso Internet possiamo realizzare

la conquista tecnologica di pezzi di potere. O di contropotere, fate voi». «Il passato - ha sottolineato Balestrini - non ritorna, il presente e il futuro bisogna inventarlo, e la trasformazione corre veloce. Ogni tempo ha avuto i suoi giovani e i giovani di oggi devono misurarsi con un divenire tumultuoso. Proprio per questo bisogna aspettare le loro risposte con pazienza e con grande rispetto, senza pretendere che siano risposte immediate e persuasive. Internet è uno strumento straordinario, rapido ed economico, ma non è detto che debba decretare la fine delle riviste di carta. Mi auguro che la prospettiva vincente sia quella della sinergia...»

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LE SCELTE DI SZEEMANN
La città lagunare è diventata un «dAPERTutto» in cui Oriente e Occidente vecchi e giovani si inseguono e stupiscono

Tre opere esposte alla Biennale: «Poor old Hamilton», di Wang Xingwei (1996); «Nature series n. 10» di Shao Liang; «Set Construction» (1995-98) di Miriam Backstrom



LA MOSTRA ■ L'ARTE CONTEMPORANEA ASIATICA ALLA BIENNALE

Venezia conquistata dai cinesi

ENRICO GALLIAN

VENEZIA Alla Biennale internazionale arti visive «non si comanda», non si può minimamente interferire nelle scelte, neanche cercare di capire quel che sta avvenendo all'interno dei Padiglioni nei Giardini di Castello. È comunque è sempre la Biennale. È sempre una vetrina internazionale, e alle scelte che questa volta Harald Szeemann ha operato per contraddistinguere dalle precedenti edizioni, come dicevamo, «non si comanda».

Scelte artistiche, s'intende, e Szeemann le ha disseminate dappertutto: in mezzo alla città, in mezzo alla laguna, nei vecchi padiglioni dei giardini, nei nuovi spazi delle Artiglierie e delle Gaggiandre che buttanò la Biennale oltre i suoi tradizionali confini, sulle fondamenta, verso il mare. È una Biennale che punta sul l'imprevisto, sullo scarto minimo e anche macroscopico del già visto, sentito, odorato che molte opere d'arte suscitano da cinquant'anni a questa parte. Szeemann punta sul corto circuito mentale e visivo, è approdato in laguna con un incarico finalmente quadriennale. Vero direttore dopo tanta precarietà ed ha subito buttato per aria tutto: niente Padiglione italiano, improbabili misteriosità asiatiche che superano per numero gli onnipotenti e onnipresenti americani.

I Giardini ospitano una moltitudine di artisti asiatici, in maggioranza cinesi. Szeemann ha

voglia di mostrare un popolo in movimento, proteso verso soluzioni non solo politiche ma anche artistiche, come dice lui stesso: «Voglio mostrare il più grande popolo del mondo». Artisti che lavorano con ogni mezzo: la pittura, l'elettronica, usano il realismo, ne rovesciano l'iconografia. Si confrontano anche - tragicamente, ironicamente - con la rivoluzione culturale e quel che più interessa è che si pongono ancora domande sulla società e sul futuro, elaborando anche strategie per il loro paese ma anche per essere presenti nei nostri.

L'egemonia occidentale non esiste più, la parola d'ordine di Szeemann è «una mostra internazionale ha bisogno di altre avventure». Infatti non è per nulla singolare che gli artisti orientali usino la pittura-pittura come Xinwei Wang o installino iperrealistiche ironie dell'artista Thiehai Zhou sulla politica titolata «I rapporti nel mondo dell'arte sono come quelli con gli Stati Uniti dopo la guerra fredda», dove la pittura è padrona del campo, senza oleografie di sorta. Visione nuda e cruda della realtà per quel che realmente è, appare, e non illusione ottica tecnicistica. Un camion di stracci ha percorso 11.663 miglia e Soo-Ja Kim lo ha guidato; Hui Zhuang usando l'autoscatto si è fotografato accanto all'«armata» e per giunta in bermuda e scarpe di pezza con una maglietta accisa sopra il torace.

Come si vede i simboli asiatici cisono tutti usati in manierasu-

blime. Grande arte, grande pittura, grande uso del consumo delle immagini a loro immagine e somiglianza. Per volontà di Szeemann l'arte è «dAPERTutto», miscuglio di alti e bassi (e non solo grafici). Est e Ovest, giovani e vecchi.

Così vediamo la quasi novantenne-evergreen Louise Bourgeois (Parigi, 1911) con le sue sculture emozionalmente erotiche-ironiche, l'americano Chris Burden (classe 1946) con il suo mondo robotico che prende il posto delle body-performance estreme degli anni '70 (in «Shoot» si faceva sparare addosso, in «Fire rool» si rotolava a terra con i pantaloni infiammati). E ancora Bruce Nauman, pioniere della video arte incentrata sul corpo, o Franz Gertsch, tedesco anni '30 che riprende la tradizionale tecnica dell'incisione su legno facendo ritratti espressionisti.

Una particolare menzione meritano poi alcuni artisti recentemente scomparsi cui il curatore dedica un omaggio: al misterioso ed enigmatico Gino De Dominicis che fece scandalo nella Biennale del '72 presentando un ragazzo down come scultura; il grande Mario Schifano che «televisivamente» ha lavorato intorno alla velocità delle tecnologie e dei mass-media; il tedesco Martin Kippenberger, classe '53, concettuale molto punk ma che non ha mai posato a terra, e nel dimenticatoio come hanno fatto tanti suoi coevi, tavolozza e pennelli. Biennale quindi tutta da vedere.

IL PERCORSO

Dalle ombre di Israele alle «magnifiche 5» italiane



«Turbolent» (1998) di Shrin Neshat

VENEZIA Ma alla Biennale non c'è solo l'arte asiatica, la Cina non fa da sola la parte del leone: c'è un trenta per cento di donne in più rispetto alla precedente edizione. C'è il padiglione di Israele e quello della Spagna che hanno una marcia in più rispetto agli altri, anche se l'artista americana Ann Hamilton, concettualmente razionale con la sua installazione può senz'altro meravigliare.

Philip Rantzer, Simcha Shirman agiscono all'interno del padiglione Israele: inseriscono nell'ambiente in cui operano frammenti esplosivi di silenzio, frammenti di memorie passate, tragiche e per nulla accattivanti. L'importante per loro è non lasciare nulla al caso, nulla all'intentato, ma puntare il dito sulla tragedia del loro popolo.

Quando si entra nello spazio di Israele la metallicità della prima installazione fredda e incombente ricorda i fondi caravaggeschi, e dall'ombra nasce l'immagine. Continuando all'interno un baldacchino ben riposto trasloca gemiti insistenti di bambini piangenti: serialmente il suono strazia, e il baldacchino contiene tutto il poco avere della famiglia. Sul piano rialzato della scultura incombente enormi pupazzi di peluche si gonfiano al suono di un micidiale trapano elettrico.

Arte totale dunque, fatta apposta per non dimenticare. Arte mai illustrativa, frastornante, piuttosto incalzante, che ricorda il teatro yddish e la poesia dei profeti.

Ma è anche la Biennale delle italiane e degli italiani: dodici gli uomini chiamati a «dAPERTutto», e tra questi Maurizio Catel-

lan, Bartolini e Luycariello, il gruppo collettivo Ora Locale e quello del progetto Oreste. Artisti in movimento che girano tra l'Italia e il resto del mondo (Berlino, New York, Londra, Parigi). Ma a rappresentare il nostro paese in qualità di «Padiglione italiano» sono cinque donne che non avranno le sale asettiche di un «padiglione», ma si confrontano a tu per tu sul terreno aperto della mostra.

Tra le nostre eroine candidate al Leone d'Oro c'è Grazia Toderi. Ha lavorato con le videoproiezioni e le installazioni. A volte «ruba» fotogrammi alla tv. Si affida al suono insistente, dai tempi dilatati. Il suo lavoro è l'esatto contrario del videoclip. Continua a far vedere la sua immagine più famosa: lo stadio di calcio ripreso dall'alto come fosse l'astronave di E.T.

Paola Pivi, nata nel '71 a Milano, è perfettamente allineata e coperta all'ideale szeemanniano dell'Asia uber alles: ha soggiornato a lungo in Cina e ha esposto una squadra di cinesi in carne e ossa in una galleria milanese. Installa anche questa volta qualcosa che «ribalta» il senso delle cose, come i suoi camion letteralmente rovesciati, o ancora il caccia caduto a terra come fosse un gigantesco animale a pancia in su.

Luisa Lambri - classe 1969 (è nata a Como) - propone foto a temperatura da freezer, monocrome, rarefatte. E Monica Bonvicini (classe 1965, veneziana) vive e lavora a Berlino: anche lei ha realizzato un video come Lambri, foto e video che reinterpretano le architetture urbane e gli spazi domestici. Bruna Esposito, infine, performer e artista romana, ha costruito il suo percorso artistico su gesti spiazzanti che scardinano e rovesciano il senso quotidiano. È il suo grande momento: è stata selezionata come borsista presso il «Psl», il museo d'arte contemporanea di Queens, a New York. A Documenta Kassel presentò un rarissimo gioiello, insistendo sul valore di merce dell'arte.

En. Gal.

